



**CONSULTA ONLINE**

PERIODICO TELEMATICO ISSN 1971-9892



2021 FASC. II

(ESTRATTO)

**GIAMPIERO BUONOMO**

**CONSULTAZIONI DI EX PRESIDENTI DELLE CAMERE:  
UN TENTATIVO IMPUDICO**

23 MAGGIO 2021

**IDEATORE E DIRETTORE RESPONSABILE: PROF. PASQUALE COSTANZO**

## **Giampiero Buonomo** **Consultazioni di ex Presidenti delle Camere: un tentativo impudico\***

**Abstract:** *The short paper recalls the story that had as protagonists, on the one hand, Dino Grandi, who, in the Republican era, attaching his story as Speaker of the Chamber in the Fascist era, repeatedly asked to be heard during government crises. alongside the President of the Chamber of Deputies, in consultations with the President of the Republic; and, on the other hand, Gianni Ferrara, then a high parliamentary official, who firmly opposed Grandi's claim, underlining the discontinuity between the fascist and republican systems produced by the constitutional violations of the dictatorship.*

Perché Dino Grandi avesse preso l'abitudine di rivolgersi al Presidente della Camera, con la sua curiosa richiesta di prendere parte alle consultazioni presidenziali, nessuno veramente lo sa. Come non si sa se le sue periodiche lettere a Montecitorio, in occasione delle crisi di Governo dell'inizio degli anni '60, fossero state precedute da tentativi abortiti rivolti più in alto.

Di regola, anzi, avrebbe dovuto essere il Quirinale l'indirizzo giusto: è il Capo dello Stato a diramare gli inviti per la "riserva della Repubblica", come ancor oggi avviene con gli ex Presidenti della Repubblica (per i quali soli la consuetudine sopravvive, ai giorni nostri). La testimonianza di una tolleranza più ampia negli inviti – fino a coinvolgere gli ex presidenti della Camera (come di quelli del Senato e del Consiglio) - ricorre, negli archivi storici, ancora ad inizio degli anni Settanta (vedasi, nel Fondo Leone presso l'ASSR, l'ordine delle consultazioni del 17 gennaio 1972): ma sempre su decisione dell'inquilino del Colle. Invocare una presunta usanza statutaria, per la quale il Presidente della Camera in carica si presentava accompagnato dai suoi predecessori ancora in vita, era un fuor d'opera, che legittimava il sospetto che l'ex Presidente della Camera dei fasci e delle corporazioni avesse già bussato al Quirinale ed avesse ricevuto una rotonda negativa. O che, più semplicemente, per levarselo di torno, gli avessero detto di provare nell'altro modo, "scaricando" la patata bollente sulla Camera bassa.

Quale che fosse la genesi della richiesta, sta di fatto che - dallo stabile rientro in Italia del "conte" Grandi (come ancora lo si appellava, anche nelle cronache mondane del *Corriere della sera*) - non mancava crisi di Governo che quella strana richiesta non arrivasse alla casella postale di Montecitorio. Giovanni Leone la cestinava immancabilmente. Ma quando il giurista napoletano fu chiamato a costituire il suo primo "governo balneare", al vertice della Camera dei deputati fu eletto Brunetto Bucciarelli-Ducci, di personalità più problematica: "l'archiviazione veloce non era nel suo stile e richiedeva ai suoi funzionari un'istruttoria scritta per qualsiasi minuzie...non era un Leone".

Con queste parole Gianni Ferrara iniziò, rivolgendosi al Vostro cronista, la narrazione del più curioso episodio di consulenza giuridica al quale era stato chiamato, nella veste di funzionario della Camera dei deputati.

Bucciarelli-Ducci, pur restando ostile nel merito, alla prima crisi di governo ritenne di dare riscontro alla missiva di Grandi, facendo motivare il rifiuto da un suo collaboratore. Il segretario generale, Coraldo Piermani, oppose al Presidente della Camera il suo conflitto di interessi anche solo nel ruolo del *nuncius* verso l'uomo che lo aveva assunto alla Camera dei fasci e delle corporazioni, un quarto di secolo prima. Il "numero due" dell'Amministrazione, Francesco Cosentino, trovò salutare per le sue *chances* di carriera addurre la partecipazione ad una delle regate nell'emisfero australe, che da sempre connotavano le sue vacanze di velista. Pertanto fu Gianni Ferrara a ricevere Dino Grandi: in piedi, nella prima saletta d'ingresso di palazzo Montecitorio, nel quale l'ex Guardasigilli rientrava per la prima volta dopo la fuga attraverso gli scantinati nel luglio del 1943.

Il giovane parlamentarista affrontò il compito con l'acribia che lo caratterizzava: per diversi giorni provò e riprovò la parte, anche se, nel narrare l'episodio al collega di molte generazioni dopo, si soffermò sul problema a suo dire più grave, quello dell'appellativo. "Conte Grandi no, la XIV Disposizione transitoria e finale della Costituzione è chiarissima. Presidente Grandi mai, significherebbe partire col piede sbagliato concedendogli stolidamente un vantaggio. Alla fine optai

---

\* Contributo pubblicato ai sensi dell'art. 3, comma 12, del regolamento della Rivista.

per il suo lavoro prima di entrare in politica, e vedendolo entrare lo apostrofa con un neutro: avvocato, si accomodi!”.

Sospettoso, Dino Grandi rimase in piedi dinanzi al burocrate seduto alla sua scrivania. Mezz'ora durò il colloquio tra il “dottor Ferrara” e l’”avvocato Grandi”, nella memoria tramandata agli amici dal primo: un complesso incrociare le lame con argomenti sottili, a partire dall’equiparabilità o meno della carica di Presidente della Camera dei fasci e delle corporazioni a quella di Presidente della Camera. Se si deve parlare di incomparabilità, esordì Grandi, perché viene regolarmente invitato l’ex Presidente dell’Assemblea costituente? Anche lui non era stato Presidente della Camera, eppure...

Il discorso giuridico riceveva così una torsione politica, che non poteva sfuggire al funzionario parlamentare di razza: la crisi del governo Leone e la nascita quello che, poi, sarebbe stato il primo governo Moro si andava connotando per un’apertura a sinistra; su di essa, si temeva, il PCI avrebbe potuto esprimere un *nihil obstat*, sia pur non per bocca della delegazione ufficiale ma dalla voce di un’autorevolissima personalità come l’onorevole Umberto Terracini. Esprimere un *péndant* altrettanto “istituzionale”, per i gruppi di interesse che si fossero voluti distanziare da quella scelta, avrebbe potuto rappresentare monito “forte”, che sarebbe potuto non restare inascoltato nelle consultazioni tenute dal Presidente della Repubblica...

Nelle vene del funzionario iniziavano a pulsare i battiti accelerati dell’attualità, mentre la testa freddamente metteva in fila gli argomenti giuridici provati e riprovati. La continuità degli ordinamenti giuridici pur in presenza del mutamento della forma di Stato, da monarchia a Repubblica, era stata contestata in Assemblea costituente proprio dal mentore di Ferrara, Lelio Basso, ma le determinazioni finali erano apparse un po’ più compromissorie; la stessa scelta dei regolamenti parlamentari prefascisti appariva un avallo della infelice tesi crociana della “parentesi” e dell’invasione degli *Hyksos*. In compenso, però, le prime pronunce della Corte costituzionale rendevano questo piano d’attacco scivoloso anche per Grandi: la sentenza 5 giugno 1956, n. 1 aveva pur stabilito che “l’assunto che il nuovo istituto della illegittimità costituzionale si riferisca solo alle leggi posteriori alla Costituzione (e non anche a quelle anteriori) non può essere accolto”. Certo, l’interpretazione adeguatrice era ancora *in mente dei*, ma Ferrara ebbe facile giuoco a sostenere che, laddove una prassi precedente avesse violato la Costituzione, non c’è continuità degli ordinamenti che tenga: la prassi soccombe.

La stoccata finale di Ferrara fu però indirizzata alla forma di governo: era o non era l’ultima consultazione, tenuta in epoca liberale, quella nella quale si era impedito a Giolitti di raggiungere Roma da Dronero ed in cui Mussolini s’era rifiutato di presentarsi al Colle col codazzo degli altri notabili (ed *ex* notabili) chiamati alle consultazioni? Licenziato Facta ed affossato il mandato Salandra, il duce del fascismo aveva atteso a Milano il telegramma di convocazione, per poi arrivare in treno ed entrare al Quirinale per dichiarare: “Chiedo perdono a V.M. se sono costretto a presentarmi ancora in camicia nera, reduce dalla battaglia, fortunatamente incruenta, che si è dovuta impegnare” (*Corriere della sera*, martedì 31 ottobre 1922). Era stato o non era stato proprio Dino Grandi, nel discorso del 29 maggio 1924, a sostenere che il fascismo era “lo sbocco definitiva di un decennale ciclo rivoluzionario (...) il superamento e la composizione delle più opposte antitesi”?

Se la democrazia parlamentare, con le sue ritualità e le sue consultazioni, era in antitesi con quel regime di governo, valeva anche il contrario. Il Presidente della defunta Camera dei fasci e delle corporazioni mai si sarebbe potuto presentare davanti al Presidente della Repubblica italiana - nata dalla Resistenza e fondata sull’antifascismo - come un qualsiasi accompagnatore del Presidente della Camera dei deputati, quella Camera che era stata profanata dagli stivali bagnati del sangue di Matteotti. Girati i tacchi, Dino Grandi salutò ed uscì.

“*Ex ore tuo te iudico*”: la massima evangelica (Luca 19-22) mi è tornata in mente, a un mese dalla scomparsa del padre del diritto parlamentare italiano. Perché la ricerca dei precedenti non è furbesco sostegno a tesi preconcepite purchessia: quando è animata dall’èmpito etico-politico, che ispira la scelta di campo, essa esprime la superiorità morale di colui che, servendo lo Stato, serve anche il *pactum societatis* che lo ha creato. A questa gloriosa funzione, nella sua vita, Gianni Ferrara non si è mai sottratto.